

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mlink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Inno alla Tracia

di Titti Zezza

L'aereo proveniente da Atene, dopo un viaggio tormentato da forti turbolenze, si abbassa di quota per atterrare ad Alexandroupoli, ed eccoci in Tracia. In questa nostra era di globalizzazione delle informazioni sembra strano arrivare qui e sentirsi ancora quasi esploratori di terre misconosciute, per di più in Europa. Eppure la sensazione è questa. Qualche notizia sulla Tracia l'avevamo ripescata nella nostra memoria tra le nozioni di storia acquisite un tempo, ma nessun contributo alla conoscenza della regione che ci venisse dall'attualità. Anche l'aeroporto piccolo ed essenziale di Alexandroupoli, che è il capoluogo regionale, sembra essere di frontiera, dandoci la sensazione di esserci spinti su, su, sino ad un lontano avamposto della nostra civiltà mediterranea. Invece siamo nella Grecia settentrionale. Ciò che subito ci sorprende all'uscita dalla stazione aeroportuale è che essa, così piccola, così modesta, sia intitolata invece al grande filosofo greco Democrito. Sembra pomposamente, ma non è così perché approfondendo le conoscenze veniamo a sapere che egli era originario di questi luoghi e la Tracia ne ricorda giustamente i natali.

Questa regione geografica europea ha avuto un passato piuttosto travagliato, con momenti di espansione e di ridimensionamento del proprio territorio, a volte solo di transito, altre volte appetito a causa della sua particolare ubicazione. Abitata anticamente da un popolo di lingua indoeuropea affine all'illirico, a partire dall'VIII secolo a.C. essa venne a contatto con i Greci che avevano avviato un'occupazione sempre più sistematica delle coste dell'Asia Minore affacciate su Egeo, mar Nero, mar di Marmara, ma anche di quelle della Tracia, con la fondazione di numerose colonie: la cosiddetta Ionia. Fu, però, quest'ultima a fare le spese della successiva ed inevitabile collisione fra Greci e Impero persiano al cui dominio anche la Tracia dovette assoggettarsi per alcuni decenni. Quando il re Dario volle invadere la regione affidò all'architetto Mandrocle di Samo la realizzazione di un ponte galleggiante di barche che unisse l'Asia all'Europa e su questo ponte sfilò l'esercito imperiale.

Oggi essa è una regione della Grecia chiusa a nord dalla catena del Rodope, sistema montuoso della Bulgaria che entra con una sua propaggine in territorio greco. A occidente si stende la Macedonia e ad oriente la piccola porzione di territorio turco presente in Europa; a sud il mare Egeo. La Tracia è ai giorni nostri "la dirimpettaia" europea della Turchia, del cui vasto impero fece parte per più secoli; è il punto di contatto tra il nostro mondo occidentale e quello musulmano. Delle quattro provincie che la costituiscono, *nomoi* per i Greci, la più orientale è quella dell'Evros, un fiume che scende dalla Turchia, entra in territorio trace e sfocia vicino ad Alexandroupoli, davanti all'isola di Samotraccia. Istanbul da qui dista soltanto 250 chilometri e la vicinanza alla Turchia si respira

nell'aria. Ancor oggi la via Egnazia, importante arteria antica ammodernata in occasione delle Olimpiadi di Atene, congiunge la parte sud-occidentale della Grecia con il confine greco-turco sviluppando l'ultimo tratto del suo tracciato proprio qui in Tracia. Anche noi per un tratto la percorriamo a ritroso, lasciandoci alle spalle senza rimpianto l'area urbanizzata del capoluogo e addentrandoci in un territorio per alcuni versi ancora vergine, alla ricerca dell'antica Maronea, importante sito archeologico che fu colonia fondata dai Greci e conobbe grande fioritura nel IV secolo a.C., ma la cui storia copre un arco di tempo più ampio, dall'VIII secolo a.C. sino al 1400 quando con l'invasione turca venne a decadere.

Si tratta di percorrere solo una trentina di chilometri a occidente di Alexandroupoli parallelamente alla costa, ma sembra di allontanarsi non solo spazialmente, bensì anche temporalmente. Lo sguardo coglie un vasto paesaggio agreste scarsamente popolato con coltivazioni di tabacco, cereali e cotone che si alternano a gibbosità ricoperte da un interessante, fitto mantello vegetale piuttosto basso composto di essenze varie. Sculture verdi, forse modellate dal vento, orlano la strada che in tornanti tortuosi scende, dopo essersi staccata dal tracciato della via Egnazia che corre più alta, verso la fascia lambita dal mare dove si trova l'area archeologica. Verso nord l'occhio coglie in lontananza l'orlatura azzurrina della catena montuosa del Rodope, tra cui spicca il monte Ismaros, che contrasta con il verde della vegetazione e qua e là con il giallo dei campi di grano. Gli arbusti e i fiori sono propri dell'area mediterranea. Distese di achillee bianche occupano vasti spazi. I loro lunghi steli che sorreggono la tipica infiorescenza ad ombrello si dondolano al vento, componente costante di questa regione. Corposi ginepri spinosi, cardi alti dal bel pennacchio blu-violetto, cespugli di calcatreppola dal verde tenue fanno da base agli alberi di olivi, di mele cotogne e di albicocche, ai platani e ai filari di viti che punteggiano la campagna.

I resti del sito archeologico, in posizione spettacolare a ridosso del mare, sono oggi costituiti da un teatro, un tempio dedicato a Dioniso e alcune residenze coeve. Poco lontano una tradizione locale identifica in un anfratto, luogo di culto dal Neolitico al periodo bizantino, la famosa grotta omerica di Polifemo ubriacato e accecato da Ulisse.

Euripide era convinto che la coltivazione della vite domestica e la vinificazione, sviluppatasi, è ormai cosa assodata, nel vicino Oriente in epoca neolitica, si fossero fatte strada verso la Grecia a partire dall'Anatolia o dai Balcani attraverso la Tracia e la Macedonia e narra poeticamente ne *Le Baccanti* il lungo viaggio di Dioniso da quella regione asiatica all'Ellade. Omero dal canto suo nell'*Odissea* (libro IX) fa cenno per bocca di Ulisse ad un vino della Tracia, vino nero, dolce e puro, divina bevanda dall'odore soave che il sacerdote d'Apollo, Marone, gli aveva donato, versandolo in dodici anfore, per averlo risparmiato durante la strage che i Greci avevano fatto dei Ciconi. Quel vino sarà poi usato dall'eroe greco per addormentare il Ciclope. Anche Erodoto nelle

Storie fa cenno alla presenza qui di un santuario oracolare dedicato a Dioniso dove una profetessa vaticinava.

Divinità enigmatica questo Dioniso, estraneo originariamente al mondo greco e venerato dapprima come il giovane protettore degli alberi e poi di alcuni in particolare, tra cui la vite. Il ciclo annuale della viticoltura e della vinificazione venne percepito allegoricamente dagli antichi Greci come la nascita, la morte, la resurrezione di questa divinità. Dioniso era il dio della linfa vegetale trasformata in vino e in suo onore si sacrificavano capri o tori, vittime dionisiache per eccellenza, simbolo della fecondità nella sua incontrollabile violenza, assimilati a volte al dio stesso nel suo delirio. Era sotto forma di toro che le Menadi lo evocavano e che egli si diceva apparisse loro. Per i Greci l'universo dionisiaco era un mondo stregato. Prodiggi strabilianti nonché capacità di vaticinio si attribuivano alle sacerdotesse di Dioniso – che, visitate dal dio, si diceva attingessero latte e miele dai fiumi e facessero sgorgare acqua fresca dalle rocce e vino dal terreno. Una tradizione vuole che nei pressi di Amfipoli, colonia greca della Tracia fondata nel V secolo a.C. e annessa successivamente al regno macedone (oggi allo stesso modo si trova nella Macedonia), Dioniso e le Menadi celebrassero i loro riti orgiastici. Lo stato di possessione che si impadroniva dei fedeli di questa divinità, l'impetuosità delle energie selvagge che essa metteva in movimento avevano suscitato all'inizio nella società greca perplessità e resistenze perché ritenute causa di turbamento dell'ordine costituito. Alla fine, però, queste vennero superate perché, in opposizione all'ordine costituito artificialmente, l'elemento dionisiaco esaltava l'appartenenza dell'uomo alla natura. Questi, infatti, è mosso dalle medesime energie del mondo animale e vegetale e Dioniso attraverso l'ebbrezza prodotta dal vino scatena in lui un benefico impulso liberatorio.

Qui a Maronea il mare si apre davanti a noi vasto, profumato e ricco di salsedine, pescoso e blu. La costa che lambisce si sviluppa secondo un andamento lievemente sinuoso, con spiagge dai ciottoli di varia grossezza. Bellissimi quelli piccoli, rotondeggianti, di quarzite bianco latte, come belle le offioliti dal colore verde muschio, manifestazioni entrambi di rocce metamorfiche che, grazie ai rivolgimenti subiti, assumono forme e striature di grande suggestione. Non è la Grecia delle immagini ormai convenzionali diffuse dalla propaganda turistica, con le chiesette dalle cupole azzurre, i villaggi bianchi, le stradette tortuose che si inerpicano lungo i fianchi delle pareti rocciose a strapiombo sul mare, le sedie di legno azzurre, i pini ad ombrello.

Qui si respira l'atmosfera propria di una regione ancora per molti versi incontaminata, dal carattere agreste, la cui vita rurale è strettamente legata al ritmo delle stagioni e alle primarie necessità dell'uomo, soddisfatte, per quanto riguarda l'alimentazione, essenzialmente dalla pesca e dall'agricoltura. Una regione è questa dove accanto al gesto gentile per l'ospite inconsueto c'è tutta l'incertezza di chi si affaccia alla inusitata esperienza della ricettività turistica, dove ancora si può

cogliere con l'udito l'abbaiare dei cani nella campagna e il canto del gallo al mattino. È un andare a ritroso nel tempo, quando, non ancora pressati dai ritmi incalzanti della "civiltà" attuale, ci si poteva, di quando in quando, ripiegare su se stessi e meditare. Nel silenzio caldo di questi luoghi dove i propri simili fanno quel tanto di compagnia necessaria per non sentirsi soli, davanti a questo mare che ritorna ad essere vera fonte inesauribile di vita, di sostentamento e di benessere fisico, senza essere piegato alle leggi del consumismo, davanti ad un bicchiere di corposo vino della Tracia, si può ancora meditare e sentirsi inusitatamente parte integrante di un armonioso sistema.

Forse è questa la condizione ideale per fare riflessioni filosofiche e Democrito, che filosofo era, mi piace immaginare abbia tratto da questi suoi luoghi natali stimoli a individuare la causa prima della realtà sensibile, giungendo alla formulazione della sua teoria sugli atomi. Egli, come noto, era originario della città di Abdera (attualmente Adira), che nel VI, V secolo a.C. era una delle più fiorenti città della Tracia di fondazione greca, e patria non solo di Democrito, ma anche del sofista Protagora. Abdera sopravvisse libera ancora qualche tempo dopo la caduta della Ionia nelle mani dei Persiani, ma l'asservimento a questi ultimi delle colonie asiatiche, dove da tempo esisteva un significativo fermento di pensiero filosofico, ebbe varie conseguenze tra cui lo spostamento di molti intellettuali ad Atene a cui seguirono anche quelli traci. Allora nella città retta da Pericle esistevano quelle condizioni materiali e spirituali indispensabili alla loro attività intellettuale.

Tra quei filosofi Democrito concepì per primo e per via puramente logica la struttura atomistica della realtà. Secondo lui alla base di ogni organismo stanno dei corpi solidi piccolissimi, gli atomi, che si raggruppano in conglomerati di compattezza varia. «Il cosmo e tutto ciò che di esso è parte, dunque anche l'uomo, è costituito da questi atomi che si muovono nelle loro dinamiche di aggregazione e disgregazione, grazie alla presenza del vuoto». Epicuro, seguace convinto delle teorie fisiche di Democrito, vedeva negli atomi il principio della materia, nella loro aggregazione la causa della vita, nella loro disgregazione la causa della morte. Tale convincimento si estenderà poi al primo sistema di medicina razionale del mondo antico sviluppatosi con la Scuola di Ippocrate.

Ad Atene anche Protagora, l'altro filosofo trace trasferitosi colà, godette di grande prestigio e amicizie illustri. In particolare si instaurò uno stretto legame intellettuale tra Pericle e il sofista di Abdera. Lo statista greco gli diede incarichi importanti come quello di redigere una costituzione per la colonia di Turi, fondata sul sito dell'antica Sibari. Egli fu il primo filosofo che si fece chiamare "sofista", cioè maestro di educazione e virtù. Il pensiero politico di Protagora era radicato, però, nella convinzione agnostica che intorno agli dei non sia possibile dire nulla perché essi sfuggono alla possibilità di conoscenza da parte dell'uomo. In uno dei due soli frammenti di rilevanza filosofica giunti a noi egli afferma: «L'uomo è misura di tutte le cose: di quelle che sono, in quanto sono; di quelle che non sono, in quanto non sono». Era una visione antropocentrica dell'universo

che gli procurò l'ostilità dell'ambiente conservatore al punto da essere processato ed esiliato, per di più con la distruzione pubblica delle sue opere.

Anche se nella percezione della gente comune le teorie filosofiche dei sofisti erano avvertite come un sapere sovversivo dei costumi nazionali, il loro insegnamento ebbe, però, un impatto straordinario sul pensiero e la vita politica di Atene nel V secolo. Addirittura da alcuni Protagora fu considerato l'ideologo della democrazia periclea. Ma la società ateniese continuò a restare nel suo complesso profondamente permeata della religiosità tradizionale. Lo stesso Platone, consapevole che l'insegnamento dei sofisti e il razionalismo di certi filosofi, come Democrito, minavano la tradizionale fede degli uomini nella divinità, mentre essi, secondo lui, dovevano essere persuasi che gli dei esistono e che li premiano e puniscono secondo giustizia, in un famoso suo scritto incentrato su un serrato confronto con il sofista di Abdera, che pure ammirava, chiude lapidariamente con questa affermazione: «Per noi la misura di tutte le cose è soprattutto dio, e molto di più di quello che sia, come alcuni sostengono, l'uomo».

Libero arbitrio dell'uomo o disegno divino, stato laico o confessionale, fede o ragione: ecco alcune tra le grandi questioni che ancor oggi a distanza di millenni ci attanagliano, per cui suscita il nostro stupore la modernità delle speculazioni di quegli antichi primi filosofi greci, così come ci meraviglia l'esatta intuizione sull'essenza della materia che gli strumenti diagnostici oggi a nostra disposizione hanno confermato.

Di fronte alla costa della Tracia, selvaggia, compatta, lontana dalle rotte turistiche, si erge l'isola di Samotraccia da cui proviene quella bella statua di Nike, capolavoro della scultura ellenistica del III secolo a.C., oggi esposta al Louvre. Fu infatti nel 1863 il console francese di Adrianopoli, cittadina a nord-est di Alexandroupoli, a scoprirla e a spedirla nel suo paese d'origine. Ricca di reperti archeologici, l'isola testimonia un suo passato glorioso con la presenza di un santuario, quello dei Grandi Dei, particolarmente frequentato in età ellenistica e romana, dove venivano venerati anche i Cabri, numi tutelari dei marinai.

Chi contempla dalle spiagge della Tracia bagnate dall'Egeo l'orizzonte marino non può prescindere da questa presenza silenziosa che assume toni diversi del celeste a seconda dell'incidenza della luce, come non può prescindere dalla presenza dell'altra isola più spostata verso occidente, Thassos o Taso, la più settentrionale di tutte le isole dell'Egeo. Anche quest'ultima, importante avamposto della civiltà ellenica verso Oriente, conserva importanti resti archeologici disseminati sul suo territorio. Famoso il marmo bianco delle sue cave utilizzato nell'antichità per preziose decorazioni architettoniche. Seneca in una lettera a Lucilio scrive: «Uno si crede povero e misero se le pareti non rifulgono di grandi e preziosi dischi, se i marmi alessandrini non sono suddivisi da incrostazioni di marmo numidico, se non vi sono decorazioni con motivi figurati e complessi

imitanti la pittura, se la volta non è ricoperta di paste vitree, se il marmo di Taso, che un tempo era raro a vedersi in qualche tempio, non circonda le nostre piscine, in cui abbandoniamo i corpi debilitati dal molto sudore ... ». Il marmo bianco greco più diffuso ed importante dopo quello di Paro era quello di Taso, assai usato, infatti, ed apprezzato presso i Romani, oltre che per la scultura, anche per lastre di rivestimento di pareti e pavimenti.

Importante e rinomata era sull'isola anche la produzione vinicola che dava un vino forte e generoso, in genere allungato con acqua per berlo.

Piaceri del corpo accanto a aneliti dello spirito al trascendente: gli uni adombrati da Dioniso e gli altri da Orfeo, entrambe figure mitiche connesse con questa terra.

Il secondo era figlio del re trace Eagro, o addirittura di Apollo, e della Musa Calliope. Quando Dioniso invase la Tracia con il suo seguito chiassoso, secondo una versione mitologica, Orfeo trascurò di onorarlo, facendosi lui guida sacerdotale e iniziando i suoi fedeli ad altre pratiche rituali segrete, condannando nel contempo i sacrifici carnali che nelle orge dionisiache a volte venivano compiuti.

Orfeo fu il più famoso musico mai esistito. Apollo gli aveva donato la lira e le Muse gli insegnarono ad usarla. Con il suo canto e le sue melodie egli non solo ammansiva le belve più feroci, ma anche gli alberi e i massi lo seguivano incantati. Se vogliamo spogliare il mito della sua aura immaginifica intuiamo che Orfeo rappresenta il potere suadente della voce e della musica, l'incantesimo della parola che agiscono sugli elementi della natura e sull'animo dell'uomo. Alcune fonti antiche tra cui Diodoro Siculo ce lo descrivono come un fulgido esempio di eccellenza nel campo della cultura, della melodia e della poesia, promotrici tutte dell'incivilimento dell'uomo. A proposito del potere persuasivo della parola un grecista, D. Susanetti, ha detto che «l'abilità retorica di un consumato sofista trova in Orfeo il più icastico modello di confronto». Il pensiero va al filosofo trace Protagora che, a detta di Platone, sembrava trascinare dietro a sé stranieri da tutte le città, affascinandoli con la sua voce.

Si contrappone a lui Dioniso, il dio dei sensi, la cui figura in alcune versioni del mito si intreccia con quella di Orfeo. Orfeo venerava Apollo, identificato nel Sole, padre di tutte le cose e dio dell'intelletto. Ed ecco che alcune tracce di un culto solare diffusosi nell'Egeo settentrionale e quindi anche in Tracia grazie a sacerdoti egizi in fuga sembrano riscontrabili a partire già dal XIV a.C.. Anche Sofocle parla del Sole come della «fiamma più antica, cara ai cavalieri traci», mentre sempre Diodoro Siculo parla di un viaggio di Orfeo in Egitto che trova eco nel costume egizio indossato dai sacerdoti orfici.

Ma in Tracia elementi conservatori della società si opposero tenacemente a questa nuova religione e a chi la diffondeva. La fine di Orfeo, tramandataci in versioni diverse, è un evento cruento,

connesso secondo la tradizione con un atto di sfrenata violenza femminile. Secondo alcune fonti furono le Menadi aizzate da Dioniso, sdegnato nei confronti di Orfeo, a sbranarlo disperdendone le membra; secondo altre fonti le donne Bistronidi lo uccisero per aver insegnato ai Traci gli amori maschili. Per Virgilio è invece il lutto per la scomparsa definitiva della moglie Euridice, che si era tradotta nella ripulsa per ogni nuovo affetto, a scatenare la furia delle donne da lui respinte, le quali durante i loro riti notturni in onore di Dioniso sbranarono il giovane.

Certamente l'impresa che più ha segnato la figura di Orfeo si lega alla sua discesa tra le tenebre dell'Ade nel tentativo di riportare in vita la moglie Euridice, morta per il morso di un serpente calpestato mentre cercava di sfuggire alle brame del pastore Euristeo. Il tentativo estremo di Orfeo, che con il suo canto era riuscito a commuovere anche gli dei degli Inferi, fallirà, è risaputo, per un impulso d'amore del cantore che, contro il divieto impostogli dagli dei, durante la risalita si volterà per rivedere la sua Euridice prima di raggiungere la luce del sole.

Poesia, amore e morte si intrecciano in questo mito che ci dice che nulla, neppure il canto più sublime e persuasivo, può vincere la morte. La tragica vicenda di Orfeo ha avuto nei secoli da parte di poeti, musicisti, scrittori, interpretazioni diverse e rivisitazioni varie. Tra le ultime quella di Alberto Savinio, il fratello meno famoso ma altrettanto dotato di qualità artistiche del pittore De Chirico, il quale, come ricorda Susanetti, così si rapporta con questo mito: «Orfeo è l'uomo europeo e, per estensione, l'Europa», è il "filtro" tra Asia e Europa dove Asia sta a significare per lui la prima fase delle idee, dei concetti, dei pensieri che saranno più tardi elaborati e traditi dalla cultura europea.

E ciò non poteva che accadere in quella mitica terra di confine tra i due continenti quale fu ed è la Tracia.